



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XIX • Febbraio 2015 • n. 2 (157°)

I dialetti e la legge 16/2014 dell'Emilia-Romagna

di Fabio Foresti*

Perdura la grave carenza in Italia di una storiografia scientificamente fondata ed elementarmente attendibile sul ruolo e le funzioni che hanno svolto - nell'arco di ben dodici secoli, dall'VIII-IX alla metà del XX - le lingue locali (o dialetti) della penisola e delle isole del nostro Paese.

Molti testi e manuali che trattano di storia linguistica si dimostrano al riguardo reticenti oppure alterano palesemente la realtà, enfatizzando l'uso dell'italiano parlato subito dopo l'Unità (quando lo stesso Manzoni testimoniava che il milanese era la sua 'lingua nazionale') e - soprattutto, paradossalmente - l'impiego nell'oralità di tale lingua negli antichi Stati, lungo tutta l'età moderna. Allo stesso tempo, si applicano ai dialetti i falsi stereotipi - molto diffusi anche nei mass media, nell'opinione comune e nella scuola - che ne fanno sistemi di comunicazione inferiori, incapaci di esprimere pensieri e cultura (identificata sempre con quella elitaria, di matrice letteraria), propri soltanto di una insignificante quotidianità, pittoreschi o rudemente corporei, ben più 'vicini alla natura' che non alla storia e 'privi di logica' come giudica - assai malamente - Leopardi nello *Zibaldone*.

Risulta evidente, dato un simile contesto, quanto sia difficile considerare i nostri dialetti anche soltanto come 'lingue' e, ancor più, quali importanti 'beni culturali', parte di un patrimonio riconosciuto e tutelato da grandi organismi internazionali.

Continua a pag. 2

* Già professore ordinario di Dialettologia e di Sociolinguistica nell'Università degli Studi di Bologna, Fabio Foresti - che ringraziamo per averci offerto questo contributo - fu tra gli ispiratori della prima legge regionale sui dialetti del 1994 (di cui stese anche il progetto attuativo), poi inopinatamente abrogata dal Consiglio regionale nel dicembre del 2013.

Ricordiamo ai lettori che il testo integrale della nuova legge è stato pubblicato sulla *Ludla* nr. 7 di Luglio-Agosto dello scorso anno.

SOMMARIO

- p. 4 Le "cavallette": fermacoperte da buoi
di Vanda Budini
- p. 6 "Salva la tua lingua locale"
Edizione 2014
- p. 7 Vilélma
di Lorena Cantarelli
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 Tracce di un passato remoto:
I - Zoonimi dialettali romagnoli
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 Parole in controluce: eșércit
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Residui di vocativo in Romagna
di Erika Corbara
- p. 13 E' mi cumò
di Marcello Savini
- p. 14 Cranvèl
di Arrigo Casamurata
- p. 14 E' grimbièl dla mi nona
di Gigliola Neri
- p. 15 La loma
di Lina Miserochchi
- p. 15 I scriv a la Ludla
- p. 16 Angelo Minguzzi - Haiku
di Paolo Borghi

Segue dalla prima

Abbiamo definito i dialetti 'lingue locali' non per un esercizio di banale rivendicazione nominalistica, ma perché essi sono stati l i n g u e di lunga durata nell'uso parlato delle comunità sociali, dal medioevo (un'età in cui gli studiosi di vari ambiti disciplinari li definiscono - mascherando la realtà - 'vulgari') all'epoca contemporanea. Le lingue materne di tutte le generazioni che ci hanno preceduto fino almeno alla metà del Novecento, senza distinzioni di ceto, di occupazione, di istruzione e di genere, in grado di esprimere ogni aspetto dell'attività intellettuale e simbolica individuale e sociale, mentre l'italiano - perfino quello scritto - era conosciuto prima dell'Unità soltanto da qualche migliaio di persone, tra letterati, funzionari di vario livello nelle istituzioni dei singoli Stati, scrivani pubblici (quei 'segretari' rustici cui anche il Renzo manzoniano si rivolge quando ha bisogno di scrivere ad Agnese e a cui si rivolgeranno i soldati della Grande Guerra).

Gli abitanti della penisola e delle isole non sono stati dunque portatori di alcun deficit linguistico, che - nella corrente, deviante visione accademica - sarebbe poi stato finalmente compensato dalla completa diffusione dell'italiano. Una ricostruzione palesemente antirealistica della storia linguistica, ridotta così soltanto ad un lento, faticoso approssimarsi delle

popolazioni all'unica 'vera' lingua, l'italiano.

Un intervento legislativo in materia di «salvaguardia e valorizzazione dei dialetti» di una regione, come la legge 16/2014 dell'Emilia-Romagna, avrebbe dovuto dotarsi, al riguardo, di uno specifico articolo, assumendo appunto - accanto a quella usuale di 'dialetti' - la definizione di 'lingue (locali)', come ad esempio ha fatto la legge regionale del Veneto 8/2007, che ha potuto così raccordarsi esplicitamente ed opportunamente alle normative europee in materia.

La tutela delle lingue locali, diverse da quelle nazionali, si è ormai consolidata a livello internazionale, a partire dalla Carta delle Nazioni Unite (1945), dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948) a quella relativa ai diritti delle persone appartenenti alle minoranze etniche, religiose e linguistiche (1992), dichiarazioni approvate dall'assemblea delle Nazioni Unite; dalla Carta Europea delle lingue regionali o minoritarie (1992) alla Dichiarazione Universale sui diritti linguistici di Barcellona (1996), fino alla Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale dell'UNESCO (2002), con la quale questo organismo - per contrastare i devastanti effetti livellatori della globalizzazione - enuncia una serie di interventi sulle lingue minoritarie, considerate a tutti gli effetti parte fondamentale del patrimonio

culturale immateriale delle comunità (e dell'umanità).

La necessità di contestualizzare a livello internazionale i nostri dialetti impone la risoluzione di due punti cruciali, connessi entrambi ad una definizione chiara e univoca del loro status: innanzitutto, il riconoscimento che si tratta di sistemi linguistici storicamente autonomi rispetto all'italiano e non di sue 'varietà' geografiche o sociali. Un riconoscimento condiviso a livello scientifico, mai però né richiesto né tanto meno ottenuto dal Consiglio d'Europa, che consentirebbe di includere le nostre lingue locali (dialetti) tra quelle tutelate dalla Carta firmata a Strasburgo nel 1992, la quale - appunto - concependo i 'dialetti' soltanto in base al significato che il termine *dialects* ha in inglese, cioè di 'varietà della lingua nazionale', li esclude programmaticamente dai benefici che l'applicazione della Carta comporterebbe.

In secondo luogo, la nozione di 'lingua di minoranza' viene impiegata in Italia con riferimento esclusivo alle cosiddette 'isole' e 'penisole' linguistiche (albanese, grico, ladino, occitano, francoprovenzale, ecc., mentre da considerare a parte sono il tedesco altoatesino e lo sloveno delle province di Trieste e Gorizia). Ebbene, tale nozione racchiude in sé alcune delle caratteristiche che anche le nostre lingue locali possiedono. Per esempio, il radicamento storico plurisecolare,



che ha visto altresì i dialetti svolgere la funzione di 'lingue di maggioranza', non certo di 'minoranza' come oggi; l'essere (state) lingue della socializzazione primaria (per molti parlanti veneti, campani, pugliesi, calabresi, siciliani, ma anche lombardi, piemontesi ecc. i propri dialetti - e non l'italiano - hanno svolto fino ai decenni passati o svolgono ancora tale ruolo, in quanto lingue materne); un consistente grado di distanza strutturale dalla lingua nazionale, rispetto alla quale, inoltre, sia i dialetti italo-romanzi sia le lingue di minoranza riconosciute come tali sono funzionalmente subordinate.

Perché mai - è lecito chiedersi - tali peculiarità hanno valore e sono degne della tutela e dell'intervento dello Stato (Legge 482/1999) o l'italiano in favore delle lingue di minoranza accreditate e non dei tanti dialetti italiani, che corrono gli stessi rischi di estinzione?

Un duplice problema di definizione e di distinzione che si pone, dunque, per i nostri dialetti e che dovrebbe renderci più consapevoli - ben più di quanto finora è stato - della loro importanza e dell'urgenza di sottrarli ad un'emarginazione che li ha penalizzati fino ad oggi oltre ogni ragionevole ed accettabile limite.

Alla legge 16/2014 dell'Emilia-Romagna, che subentra alla precedente 45/1994, si deve riconoscere di avere individuato bene le proprie finalità (art. 1), considerando i dialetti da tutelare e valorizzare come 'parte integrante del patrimonio storico, civile e culturale' della regione. Le azioni (art. 2) - ricalcando in parte le iniziative della 45/'94 - sono abbastanza congrue, con l'attenzione agli studi e alle ricerche (che vorremmo estesi alla toponomastica, come esplicitava bene la legge del 1994); al mondo della scuola, dove si intende favorire molto opportunamente gli incontri intergenerazionali; al ruolo potenzialmente forte di mass media, spettacoli e manifestazioni.

Gli interventi dettagliati relativi a 'studi e ricerche' sono in generale apprezzabili, perché si prospetta 1) la costituzione di un fondo bibliografico e di un archivio documentale, formu-

lazione quest'ultima peraltro un po' generica, se non fosse per l'originale prospettiva che possa essere 'anche sonoro' (sarebbe finalmente la realizzazione di un fondamentale desideratum: possedere e tramandare rappresentative testimonianze orali delle varietà linguistiche emiliane e romagnole usate dagli abitanti); la promozione della messa in rete degli archivi e dei fondi pubblici e privati, con l'avvertenza da parte nostra della priorità assoluta da assegnare alle inchieste orali, affinché la legge non favorisca unicamente o in modo prevalente la (comoda) schedatura informatizzata di materiale scritto, mentre molti parlanti concludono inesorabilmente il proprio ciclo vitale, cancellando per sempre la possibilità per noi di attestare conoscenze di valore inestimabile. Anche in ragione di ciò, invece di limitarsi a specificare che una parte di tali interventi consiste nell'organizzazione, al solito, di seminari, convegni e corsi di aggiornamento, sarebbe stato importante che la legge 16/2014 ribadisse il ruolo prioritario e centrale tanto delle analisi scientifiche da incentrare sulla morfologia, sulla sintassi e sul lessico dei nostri dialetti, quanto delle ancora possibili indagini sul campo, a diretto contatto con informatori dialettologi in carne e ossa (ce ne sono ancora tanti...). Fonti orali depositarie di quelle 'realità culturali' legate ai dialetti, cui la legge accenna di sfuggita, sia materiali che immateriali (si deve aggiungere), che le ricerche dialettali sono in grado di documentare e che non sono oggi di norma fatte oggetto di studio (come un tempo le 'tradizioni popolari' e il 'folclore').

Se un auspicio si può esprimere è che si tenga conto, nell'applicazione della nuova legge, sia delle articolate linee guida attuative della precedente, redatte allora da chi scrive per l'IBACN (Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione), sia dei risultati in base ad esse già ottenuti. Ricordiamo almeno la BDER, Bibliografia Dialettale dell'Emilia-Romagna e della Repubblica di San Marino, pubblicata nel 1997 (di cui ancora è autore chi scrive), le ricerche dell'OLER (un Osservatorio degli usi

dell'italiano e dei dialetti da parte dei parlanti, che ha riguardato i capoluoghi di provincia, ma non i centri abitati minori, cui occorrerebbe estendere le ricerche per verificare la vitalità dei dialetti), del Centro di studio e documentazione toponomastica (con le pubblicazioni di Francesco Benozzo), ecc. Accanto a queste iniziative, credo rappresentino validi modelli di ricerca le monografie realizzate per l'IBACN nell'arco di vent'anni dallo scrivente, in collaborazione con Massimo Tozzi Fontana, su diversi cicli di lavoro del territorio.

È altrettanto auspicabile, infine, che l'IBACN e il comitato scientifico incaricati della programmazione e dell'attuazione della legge 16/2014 siano ben coordinati, si avvalgano al proprio interno di competenze specifiche (ben oltre quelle applicate allo studio delle letterature dialettali), funzionali alla piena realizzazione degli interventi previsti; e che tali organismi possano contare su risorse economiche che, seppure contenute, garantiscano alle attività di salvaguardia e di valorizzazione delle nostre lingue locali una adeguata continuità, scongiurando quanto è accaduto alla prima legge del '94, finanziata dalla Regione soltanto per un triennio e poi lasciata languire fino all'abrogazione.

Riferimenti bibliografici essenziali

F. Foresti, *Profilo linguistico dell'Emilia-Romagna*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

F. Foresti, 'Ancora per la costruzione della storia linguistica pre-unitaria', in *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria* (Atti del XLV Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana, Aosta-Torino, 26-28 sett. 2011), Roma, Bulzoni, 2012, pp. 155-165.

L. Serianni, *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1990.

L. Serianni, 'Le forze in gioco nella storia linguistica', in P. Trifone (a c. di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci, 2009, pp. 47-77.

R. Tesi, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli, 2005.

Le “cavallette” sono piccoli attrezzi in legno che facevano parte dell’apparato di gala dei buoi, posti al traino del plaustro. In tali occasioni agli animali veniva posta sul dorso una coperta di canapa tessuta dalle donne della famiglia contadina. I sellini o fermacoperte venivano posti a fissare tale addobbo.

L’importanza attribuita alle coperte da buoi in Romagna si esplicitava nelle decorazioni, affidate prevalentemente ad artigiani stampatori.¹ È ormai assodato che la loro funzione non si esauriva nel proteggere gli animali da eventuali rigori climatici, né nel desiderio di esibire lo stato benestante dei proprietari, ma che si voleva altresì perseguire l’intento di ottenere una protezione magico-religiosa. Si temeva infatti principalmente l’invidia, che poteva originare il malocchio, ritenuto la causa principale di ogni possibile disgrazia o malattia che colpisse le stalle. Per combattere tali eventuali malefici si ricorreva in particolare alla “virtù” attribuita alle iconografie, stampate agli angoli della coperta, che rappresentavano Sant’Antonio Abate.

Anche in gran parte delle campagne emiliane era in uso coprire il dorso dei buoi nelle occasioni speciali, che comprendevano un tempo anche i funerali e le cerimonie con le quali lo sposo portava la sposa e il baule del corredo nella nuova famiglia.² Le coperte emiliane venivano ornate con frange e fiocchi rossi o blu e con altre decorazioni ottenute con filo dello stesso colore, simili a quelle che venivano realizzate in Romagna con i ricami a treccia di Savignano.³

Per fissare le coperte istoriate o ricamate potevano essere utilizzate apposite bretelle di tela che le collegavano alla coda e alle corna dei buoi, ma allo stesso scopo potevano essere utilizzati anche gli attrezzi chiamati localmente *cavalèt*.

Uno studio specifico di *cavalèta*, *caprèta*, *stècval*, o *dèndla*⁴ in uso in Romagna, a quanto ci consta, non è stato prodotto. Esistono però documentazioni che risalgono ai primi decenni del ‘900 a cura di Aldo Spallicci sulla rivista *La Pié*. All’argomento accenna brevemente Paolo Toschi⁵ nel volume *Romagna solatia*, destinato alla didattica, dato alle stampe negli anni venti del secolo

Le “cavallette”: fermacoperte da buoi

di Vanda Budini

scorso, riproposto nel 2011 in ristampa anastatica nella prestigiosa collana *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna*, a cura dell’Associazione Istituto Friedrich Schür. Lo studioso descrive brevemente la fattura e le funzioni: dell’attrezzo: “... Una volta, per tener ferme queste coperte sulle groppe dei buoi, si adoperavano le “cavallette”, specie di forcali di legno lavorati a intaglio e qualche volta ravvivati dai colori, con una decorazione assai ricca e fantasiosa. E più o meno con gli stessi motivi ornamentali sono decorate le gramole con cui viene maciullata la canapa...”. Accompagna la descrizione con la fotografia sbiadita di sei ‘cavallette’. Espone inoltre una sua valutazione critica della produzione popolare di oggetti dipinti che se, come la poesia popolare, non toccano “le alte cime dell’arte”, possiedono originalità, vigoria, vivacità, che s’intonano meravigliosamente coi colori delle nostre campagne...

In tempi più recenti Libero Ercolani, che pazientemente ha ricercato e documentato tradizioni e vocaboli roma-

gnoli, alla voce *dèndla* nel Nuovo Dizionario Romagnolo Italiano traduce: fermacoperte, e ci fornisce questa spiegazione: “È formata da due assicelle, più o meno intagliate e colorate a fiorami, che si mettono a cavalcioni del dorso dei bovini, per tener ferma la coperta nelle mostre o per l’esposizione del bestiame che verrà ucciso a Pasqua”.⁶ Ne viene indicato l’uso in occasioni particolari, che possono essere definite cerimoniali, comprensive della sfilata sacrificale in uso per le vie delle varie località di Romagna, quando il così detto *bò ad Pasqua* veniva esibito, da vivo, agli eventuali compratori delle sue carni. Si nota però che la descrizione della forma del fermacoperte fornita dall’Ercolani alla voce *dèndla* non corrisponde affatto a quella che ci viene dal Toschi⁷ che lo chiama *cavalèta*. Fra i sellini delle collezioni in esame⁸ abbiamo trovato innumerevoli esemplari che corrispondono alla descrizione della *dèndla*. I ricercatori che li hanno forniti affermano però che si tratta di *sciàf*, sellini di area padana, il che non esclude che tale tipologia fosse nota anche in Romagna con un nome diverso, e che venisse utilizzata, in particolare nei territori confinanti con l’Emilia. I due termini, *dèndla* e *cavalèta*, sono comunque da considerarsi sinonimi solo per quanto attiene la funzione, quella di ferma coperte.

Numerosi esemplari padani, pubblicati in una documentazione perlopiù fotografica, accompagnata da didascalie, dal ricercatore emiliano Carlo Contini⁹ corrispondono alla descrizione fornita dall’Ercolani. Non presentano in nessun caso la forma forcuta. Il legno delle tavolette, di uno spessore



che oscilla dal centimetro e mezzo ai quasi due centimetri, quando non sia dipinto è stato sottoposto all'esame di un esperto.¹⁰ Ne risulta che sono state costruite con legno duro, prevalentemente di ciliegio, di pero e del più nobile noce. Non mancano però esemplari con le inconfondibili venature dell'olmo, sostegno un tempo ai filari di viti allineate ai bordi dei campi, nella modalità di coltivazione nota come piantata padana. Le due tavolette, ritagliate a forma di trapezio isoscele, di un'altezza che poteva variare dai ventisette ai trentasette centimetri, venivano congiunte alle basi minori con una striscia di cuoio destinata a poggiare sulla schiena dei bovini, mentre le tavole decorate nella pagina esterna venivano esibite sui fianchi degli stessi.

Non tutti i Musei Etnografici della Romagna possiedono nelle proprie raccolte esemplari di cavallette. Ne sono noti alcuni appartenenti al Museo Pergoli di Forlì, oltre alla cospicua raccolta composta di sellini sia emiliani, sia romagnoli del Museo di Savarna. La tipologia di fermacoperte più nota in Romagna¹¹ sembra voler imitare la forma della *cavèja cantarèna* che, infissa al timone, sveltava sul giogo. È fornita di bracci mobili, dotati agli apici di cordicelle, ma è anche dotata di una pagella traforata, elevata, che presenta un emblema centrale entro il quale possiamo trovare l'iconografia di un Santo protettore o un fiore a sei petali, ritenuto simbolo solare. In almeno due esemplari, fra quelli studiati, si osservano figure intagliate riconoscibili come uccelli augurali: la rondine, segnale del ritorno della "buona stagione", e la civetta che regge sul capo il simbolo solare. Gli esemplari presi in esame sono tutti dipinti su entrambe le pagine. La figurazione esposta nella pagina posteriore ha solitamente valore decorativo più che costituire un'esplicita barriera di simboli protettivi. Il colore che di gran lunga prevale è il rosso brillante, utilizzato un tempo anche come colorazione dei fiocchi che avvolgevano le corna dei bovini, in quanto lo si riteneva dotato di forti valenze apotropache. L'intaglio dei margini dei bracci presenta confronti con quelli degli antichi

candelabri lignei presenti nei luoghi di culto settecenteschi. Il colore di fondo, il verde cupo, che richiama il colore degli arredi delle sacrestie delle nostre campagne, costituisce un forte contrasto con le linee delle cornici rosse. I margini traforati delle pagelle sorreggono l'emblema. In alcuni casi terminano con pinnacoli, come in alcune tipologie di *cavèje*, in altri confluiscono all'apice, dove svetta la croce. Altri elementi dipinti, presenti sul bordo inferiore della pagella o nei bracci, s'ispirano a motivi naturalistici: fiori a cinque petali, fiori a margherita, strani frutti globulari puntinati ai margini con più colori. Essi possono nascondere significati legati alla numerologia, appartenenti ad una cultura oggi pressoché dimenticata. Accenniamo per tutti al pentacolo, fiore a cinque petali o stella a cinque punte, simbolo apotropaico fin dall'antichità: veniva inciso sui pendenti appesi al collo o posto sul castone degli anelli, perché ritenuto potente contrasto alle streghe. Esaminando le pagelle, non può sfuggire che in alcune gli intagli tendono a suggerire la forma di mascheroni apotropaici, così come avveniva in quelle di innumerevoli *cavèje*.



Questa breve analisi non esaustiva, relativa ai simboli presenti nelle decorazioni dei fermacoperte, è stata tratta dal catalogo in uscita delle collezioni di cui alla nota 8, che tratta dettagliatamente della loro decodificazione. A conclusione di tale lavoro abbiamo motivo per affermare che le cavallette e le *dèndle*, ammirate per la loro decorazione, destinate a completare l'apparato di gala dei bovini, possono essere

oggi lette come pagine di una storia secolare, di culture mitologiche, di devozioni confluenti, di influenze colte delle quali la cultura popolare fu l'inconsapevole detentrica.

Note

1. Un tempo gli artigiani che stampavano a ruggine erano numerosi, vedi Vanda Budini, *Le coperte da buoi, miti e figurazioni nella civiltà contadina*. Le coperte stampate furono esposte nel 1921 nelle Esposizioni Romagnole Riunite.

2. L'apparato di gala o *tachèda da la festa* in: Carlo Contini. *Segni di un mondo perduto. Il museo delle tradizioni popolari di San Martino di Correggio*.

3. Le coperte a treccia di Savignano vennero esposte nel 1921 nelle Esposizioni Romagnole Riunite.

4. Libero Ercolani. *Nuovo Vocabolario Romagnolo-Italiano Italiano-Romagnolo*. Alla voce *cavalèta*, pagina 120, vengono elencate anche *stècval* e *caprèta*. La voce *stècval*, a pagina 581, viene tradotta con 'cavallette, steccole'. *Dèndla*, a pagina 167, riceve una spiegazione non solo relativa alla funzione, ma anche alla fattura.

5. Lugo 1893 - Roma 1974. Fu professore di Storia delle tradizioni popolari all'Università della Sapienza di Roma. Giovane professore, scrisse "per le scuole medie e per le persone colte" il manuale *Romagna solatia*, nel quale raccolse i frutti delle sue giovanili ricerche ed altre innumerevoli documentazioni di folclore romagnolo.

6. In Romagna veniva così chiamato il bovino che era portato a sfilare per le vie, dal macellaio e dai suoi aiuti. Ornato di gualdrappa e fiocchi, doveva invogliare all'acquisto delle sue carni, da consumarsi nel giorno della festa. Il rito ricordava i sacrifici cruenti alle divinità pagane.

7. Paolo Toschi, *Romagna solatia*, pag. 49

8. Si tratta delle collezioni poste a disposizione dal museo etnografico Segurini di Savarna, pubblicate recentemente dallo stesso, a cura di Vanda Budini.

9. Carlo Contini, *cit. alla nota 2*

10. Anzio Gramellini, di Santo Stefano di Ravenna, esperto restauratore.

11. Si tratta della tipologia documentata da Paolo Toschi. Alla medesima tipologia appartengono le cavallette che Aldo Spallicci pubblicò sulla rivista *la Piè*, nr. VI, VII, 1921, e l'esemplare conservato presso Casa Foschi, a Castiglione di Cervia.

Sui numeri di gennaio e dicembre dello scorso anno abbiamo avuto occasione di felicitarci per i concreti riconoscimenti ottenuti da due influenti poeti romagnoli nel premio *Salva La Tua Lingua Locale* indetto da UNPLI e Legautonomie Lazio. Quest'anno, nelle sezioni riservate alla poesia in dialetto, il medesimo premio, che annovera la presidenza onoraria di Tullio De Mauro, ha confermato lo spessore nazionale della lirica romagnola conferendo, nella gremita sala della protomoteca in Campidoglio, significativi riconoscimenti ad altri tre autori provenienti dalla Romagna. Con un numero considerevolmente elevato di concorrenti, la seconda edizione del concorso ha ripetuto la pur lusinghiera partecipazione che già lo scorso anno aveva superato le duecentocinquanta presenze, e per la Ludla è tanto più motivo di appagamento il fatto che pochi dialetti possano vantare fra premiati e finalisti il medesimo numero di gratificazioni.

Nella sezione *Poesia Inedita* il nostro redattore **Paolo Borghi** ha conseguito un secondo posto con tre poesie incentrate sul tema del trapasso e dell'aldilà, a proposito delle quali la giuria presieduta da Pietro Gibellini ha espresso la seguente motivazione: "Variazioni in dialetto romagnolo sul tema della morte, mitigate da intenzionali pensieri quotidiani e scatti di fantasia immaginifica." Questa una delle poesie trasmesse, giocata sulla rima e su una versificazione a tratti inconsueta ma certo non casuale:

Igna pinsir l'è senza temp pr' i murt

Igna pinsir l'è senza temp pr' i murt
pr' i murt u n'ha piò sens avé' parmùra
i murt e' nöst arcòrd u n' i trascùra
par la bóna raşon che j'è di murt.

Divirs dla vita j'ha e' rimpiânt ch'l'è fnida
parec nench còm ch'i sta i s'artròva ben
dj'èt a l'upòst i s'agvaja d'un êgar disten
ch'u j'ha espuls in surdena de' zugh int e' mēz dla partida.

D' i murt u-s spaventa d'avé' vişit d'nöt d'ignascösta
simben vòlteşira a i burghèma pr' i nòmar de löt,
i murt 'guajé j'è sota tëra, ardot
a imşurè' un temp ch'u-n cnos cunfen'ad pösta.

E i gradirèb şvalzè' 'd pinsir alzir
e i dareb l'ânma pr'un söl pinsir d'amór,
i murt u i piaşareb cuntèr'agl'j'ór
de dmân, parö i li sa söl sen'a jir.

Ogni pensiero è senza tempo per i morti. *Ogni pensiero è senza tempo per i morti \ per i morti non ha più senso avere premura \ i morti il nostro ricordo non li trascura \ per la buona ragione che sono morti. \ Diver- si della vita hanno il rimpianto che sia finita \ parecchi anche come stanno si trovano bene \ altri all'opposto si dolgono di un agro destino \ che li ha espul- si in sordina dal gioco nel mezzo della partita. \ Dai morti ci spaventa avere notturne visite clandestine \ sebbene volt'e gira li si cerchino per i numeri del lotto, \ i morti afflitti sono sotto terra, ridotti \ a misurare un tempo che non conosce alcun confine. \ E gradirebbero traboccare di pensieri leggeri \ e dareb- bero l'anima per un solo pensiero d'amore, \ ai morti piacerebbe contare le ore \ del domani, ma le sanno solo fino a ieri.*

"Salva la tua lingua locale"

Edizione 2014

Segue la poesia di **Augusto Muratori**, finalista nella medesima sezione *Poesia Inedita*:

Sflézan

J'éra sflézan i tu virs, Buldür, tric-trac
ch'i laséva udór 'd sóifna döp e' ciòc.
Zért quènd ch'i vnéva fòra cmè spudé
da la tu boca lèrga un pò ardupèda
int na barbàza cun i pil inspri,
j'éra zirèndal, fògh artificiziel
ch'j'incantéva la zent.
Mo adès ch'j'è fni ins na banchèta móta
j'è un caval 'd raza 'c tira int un bruzten.

Scintille. *Erano scintille i tuoi versi, Buldür, saltarelli \ che lasciavano odore di zolfo dopo lo schiocco. \ Certo quando uscivano come sputati \ dalla tua bocca larga un po' nascosta \ da una barbaccia ispida, \ erano girandole, fuochi d'artificio \ che incantavano il pubblico. \ Ma ora che sono finti sopra una bancarella muta \ sono (come) un purosangue che traina un calesse.*

I prossimi versi sono tratti da *Int e' zet dal mi calér*, di **Marino Monti**, risultato finalista nella sezione *Poesia Edita*:

Sera

Al lóstra al stopi
a e' sol bas
ch'e' cala in chèv a e' zil.
Culor dla reşna
l'ómbra d'un canéd.
Al ca al pê şbasés
int e' mond dla sera
indò che tót
e' gventa gnit.

J óc, coma int la nebia
i n' po' piò perds
a là luntân.
A n' pòs andè invol
int e' zet di chèmp
la lona
la tenz l'abraz
di mi sogn.

Sera. *Brillano \ le stoppie \ al sole basso \ che cala in fondo al cielo. \ Color ruggine \ l'ombra di un canneto. \ Le case sembrano rimpicciolirsi \ nel mondo della sera \ dove tutto \ diventa nulla. \ Gli occhi, come nella nebbia \ non possono più perdersi \ nella lontananza. \ Non posso andare da nessu- na parte \ nel silenzio dei campi \ la luna \ colora l'abbraccio \ dei miei sogni.*

Ssshhh! Ssshhhh! Sssshhhh!! La mi nona Vilélma, quand l'andèva ti grépp, a tò i fóngh e a còja agli érbi, l'as fèva strèda sa 'na rèma. La batéva sla punta davènti mi pid, 'na volta d'an chènt 'na volta da clèlt, e intènt cla bateva, l'aiutéva e brac sa 'ste féschi: Ssshhh! Ssshhhh! Sssshhhh!! La dèva e sfrat mal bésci e mal véppri che a gli éva la chèsa a lé d'atònda. Dal volti 'na béscia lac quajounéva e las miteva te mèz, sa l'èria da tò per e fiòc.

Tanimodi, mè am sintiva sicura sa la mi nona, cla fèva strèda, senza nisciuna paura, ad bon umór.

Enca adès, quand um capta da arturnè tla nosta stradèina, am port dria la Vilélma e acsé a féschi, com la fèva lia, a féschi e a vag avènti, senza paura, ad bon umór! Ssshhh! Sssshhhh! Sssshhhh!!

A séra propri tachèta ma cla dona, metà ad campagna e metà ad cità, cl'éva incutrèt 'na mócchia ad cristchién, qualcdoun pió difìcil da cumbata d'una béscia di grépp. Un ad 'sti incontri cla ha fat, pó, um gira drèinta d'an pèz, al cnosc da tòtt i chént, quési ca fòss stèta mè te post dla Vilélma. L'era de ventiquatri... Eh, nona! Nona! Sarà che a sèmm nèti te stèss dé de stèss més... nov ad giògn... Sarà che ènca mè a so 'na dona ad campagna e 'na dona ad cità... Appennino-Napoli andèta e ritorni, lia. Appennino-Milano, snò andèta, mè.

Antic: l'è propri quèst e nom de paes, du chi e nèt i non dla mi ma. 'Na spuivréta ad chési, sora 'na grèppa. La Marèina la è là, clas ved da lòng. Cent'an fa, te bórg us sintiva la voşa di omni, dal doni, di burdèj, dal pigri, dal munghèni. La miséria la magnéva i calzètt. Chémp znèin ch'in bastéva per dè da magnè ma tòtt. Adès Antic e sta zétt. Antic l'è 'n bug ma chè 'd Dio, però l'ha ad bèl che e sta in èlt; la campèna dla chisa - 'na volta i l'éva scunsacrèta e l'era dveinta 'na stala dal pigri, po' i l'ha ricunsacrèta - l'at saluta da luntèn e l'at dic l'Angelus, a mezdé. Din don din don din don! Prèima de milnovceinsessèntacin, sessèntasia, us fèva 'na fadiga per arvè m'Antic! c'uiéra al bughi, uiera

Vilélma

di Lorena Cantarelli

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato al premio letterario "Sauro Spada" 2014

la brèccia cla si stachéva da la tèra quand l'avniva giò di bej scróll d'aqua e las mótcchiéva ad qua e ad là e la fèva dal piscòlli pini ad mlècca, cl'in n'éra amighi dal ròti dli machini. Quand e buféva, pó, quèj d'Antic i arvanzéva tajét fura e quèll che e vléva arvè a lasó, ui tuchéva andè a pid se e vléva arvè.

A qué, ma ste bug, te quatri de milnovcèint, l'era nèta la Vilélma, la piú granda ad sètt fiul. La burdèla la fa la prèima elementèra (m'Antic tulivi snò la térza), ma l'an va ma la scola tòtt i dé; è che lia la lavora ènca da di cuntadèin pussidènt de paes, chi i dà diş sold e dé per al facèndi tla chèsa e per andè ti chémp. E ven e mumèint che la Vilélma la n'artórna gnènca ma chèsa, la séra, perché la dorma di su padron.

Un dé la s'era mèssa a racuntè e la giva: "Andèva a lavurè perchè cla volta chi l'éva un po'd pió e valéva ad pió. Nò an valèmi niènt. Andèva a lavurè perchè la rasion ad farèina e ad pèn ch'ic déva quei de cumun l'an bastéva. Quant volti a la ho fata a pid sa ché sachètt sora la schina! L'éva ad pió chi l'éva al bèstci grosi. Nò a tinemi al galèini, dli volti e baghin. Ma uns pudéva sciupè agli ovi! Sa gli ovi t'cumprévi e sèl te spac o l'oli".

Acsé l'am giva la Vilélma, che uns pudéva sciupè agli ovi, che e vléva dé che in pudéva magnèli, parchè magnè agli ovi frèschi e vléva dé nu pudé cumprè e sèl, che ui vléva per fè la chèrna de baghin, che po' i

l'éva da vènda per pudé cumprè l'oli da mètta sora i macaron ad Nadèl, fat, t'po' stè secur, sènza agli ovi!

Tla chèsa di padroun, invéci, uiera tòtt la grèzia ad Dio: chèrna, furmaj, fróttta, la roba da maşè per l'invèrni. La Vilélma la andèva a to' la legna, la fèva l'ériba per i cunéj, ui tuchéva móngia ènca al pigri. A què, te su racount, la Vilélma l'as scaldéva: "La padrona l'am mandeva a móngia al pigri e tènt volti la m'amarmandéva indria perché la pignola l'an n'éra pina - Artòurna a mónzla (l'era ad Santarcangiòl)!! - l'am urléva. Com se móngia e andè a pasègg e fòss uguél! Al pigri li chia-pa via e che fadiga cui vò a rimpila, cla pégnola! Dal vòlti, am purtèva l'aqua da chèsa e acsé a fniva da rimpila sa cl'aqua".

Di padron dla mi nona uiera ènca un calzulèr e 'na sèrta. I fèva al schèrpi e i vistit per i ómni. Un dé, 'sta sèrta l'è arvènza quand la ha vést che la padrona la mandéva la Vilélma a lavurè ti chémp se pèn e se furmaj. "Com, e furmaj ma la séva!" - la giva cla sèrta - "Per la séva e bastéva e toz, com me chèn!" E po' uiera la maèstra che - cért - l'an curiva a racuntè ma quèj chi la cmandéva che m'Antic un s'andéva a scola tòtt i dé, però l'an si scurdéva mai da fa fè 'na facènda ma chi burdèj prèima chi bughèss drèinta la su chèsa, cla era ènca la scola. L'éva l'ort. La giva: "Domani, quando venite a scuola, portate oltre quelle rame!". Fascini, batécc, i bsugnéva per lavurè 'ste ort. Acsé la

Vilélma la lavuréva ènca per la maèstra che quand e témp l'èra bel, la spalanchèva la finèstra, l'andéva t'l'ort e la urléva "Dettatooo!!!" e giò!, tòtt a scriva!.

Pó la a tachèt la guèra de quéng. La guèra ma quèj d'Antic la paréva 'na disgrèzia e 'sta disgrèzia la è fnita che la Vilélma l'éva quatorg an. L'éra ti chémp, sa ch'iélt. I pruvéva 'na machina nova: l'estirpató. L'éra ad nuvèmbri. Al campèni li ha tachèt a sunè. L'è arvét un cl'urléva: "L'è fnita la guèra!!". Ac fèsta! Pénsa tè che i éva smèss ènca da lavuré! I curiva ti chémp, is dèva dal bracèti, i cantéva "Il general Cadorna ha scritto alla regina. Se vuoi veder Trieste la mando in cartolina. Bom

bom bom, al rombo del cannon! E intanto Cecco Beppe è andato sotto terra. Non ha potuto vedere la fine della guerra. Bom bom bom, Cecco Beppe e Guglielmon!".

Ancora dó an m'Antic, sa tla tésta l'idea ad parti. Un dé de milnov-cèntvèint, la Vilélma l'è muntèta sora 'n trén e la è andèta a fa fin a Napoli. Fè la cameriéra t'una chèsa ad sgnór l'éra sempri mej che fé la sérvia m'Antic. Ló l'éra un comendator, un ispetor dal feruvii, un om san mótcch ad titol. Lia la badéva ma tri fiul. La burdèla pió granda la éva quelch an mèinc dla mi nona. La Vilélma la racuntéva e viag fin a Napoli; l'am giva: "Te viag, um paréva che i palaz i camnès sal

treno! - e intènt la ridiva -. La sgnóra la m'è vnuta a tò a Rémni e ac sèmm firméti un dé a Roma, tla chésa de ba ad ló, un colonèl. Li era dal chési bèli, non com al chési d'Antic, sa tòtt chi lampadèri! I m'ha dmandèt: 'Che ora è?'. Nu cnòscia mènc l'arlògg!! A fèva la sorda. M'Antic a stémi da sinti la campèna cla sunéva. A stémi da sinti cla sunèta. An n'émi nient. Ho imparèt da per mè. An s'éra mica stópida.

I m'ha dmandèt: 'Va' a comprare dei fiori'. I cridéva ca fóss pratica ad Roma?! An so arturnèta ma chèsa da sola? Bóffa, no? Am s'éra pérsa, ma dop a ho arcnusciut e purton. L'éra propri quèll! A so dvintèta



brèva ènca a servi la gèinta ma la tèvla. A éva un grembiulèin biènc. I signór i è ambiziós! I fa 'na vègghia t'un gran salot e dop tè té d'andè a purtèj un cafè, 'na cosa, 'n'ènta, e té da cnòscia. Devi co-no-sce-re - la insistéva, la mi nona, per fèm capi mej - ut toca sté férma per un pèz, per dicida da chi u s'éva da iniziè. Us partiva tòtt al vòlta da la sgnóra pió anzièna”.

La Vilélma la è casca dal schèli, insòma, la è dvintèta signurèina luntèn da chèsa, ma quand us crèsc, tinimodi, us crèsc luntèn, e da per sé.

La Storia, intènt, la marcéva sora la tèsta di cristchién e acsé come la guèra de quèng l'éra andèta a circhè la Vilélma fin só m'Antic, e fasc la Vilélma la la vést da sóra 'na teraza d'una tchisa, tla Piazza del Plebiscito. “Uns paséva da nisciuna pèrta - la racuntéva -. La piazza l'éra pina. Allora, Musolini e predichéva at cla piazza, sa 'na vuçona! Tu né vdévi miga, se t'arvanzévi tla piazza! Tu né vdévi, da la gèinta c'uiéra. Allora a sèmm andét cima cla tchisa. I andéva a vdél tòtt. “Cla burdèla ad campagna la s'éra artruvèta propri a lé, a véda l'ariv de fasc, l'ariv dla disgrèzia; intènt, uierà vnut voja da arturnè ma chèsa.

Un dé dè ventitrè, la Vilélma la s'è presentèta davènti ma la su ma cl'an la ha mèncc arcnuosciuta sóbti. Pora ma! Sèt fiul e tòtt in gir, poc a la volta! La prèima l'avria apért la strèda mi fradèj e mal surèli: un da 'na pèrta, un da cl'èlta, i tchiapèva via. E l'Angiòlla, la mi binòna, la diva e la ridiva: “Ia, drèinta 'sta chèsa, ho vést snò dli gran valiçi!” Ma la Vilélma l'era arturnèta per arvanzè.

Eh, nona! Nona! La Storia l'ha ta dèt dria fin ma che bug d'Antic. Che dé dè ventiquatri um gira drèinta, al cnòsc da tòtt i chént, quési ca fóss stèta mè te post tua. La Vilélma, ades, la stèva ma chèsa sua. Tòtt i dé l'andèva a tò l'aqua me pòzz. Me pòzz t'pò capitè da incuntrè qualch tchristièn. E ma che pòzz la Vilélma, che dé, l'ha incuntrèt... cum us dic... se, l'ha incuntrèt e dular, un ad chi dular che s'ut casca m'ados ut pó guastè e cervèl: e dular l'éra la bela faza, ma

stralunèta, d'un om giòvni, vistit com un sgnór. E vniva ólta da lia sa 'na rivultèla tal mèni. U l'ha tchiapèta te brac che e tnéva e sètcc già pin ad aqua e ui ha puntèt la rivultèla sòta la faza: “Signorina, la mia disgrazia è grave!! È grave la mia disgrazia!!”. Sé ca so... maghèri l'avé vést e mònd, l'èsa andèta a fè la dona ad servizio ti salot o maghèri snò perché la era brèva a trèss fura di brótt quèrt d'ora, insoma... la Vilélma, basta si chè, la è stèta capècia da salvé la pèla. L'an fèva véda cla éva paura e sa la grèzia la dmandéva ma quèll chi cl'éra sucès per èsa acsé in disgrazia. E ló: “Avevo un coltellino... l'ho perduto. Avevo un fucile e non l'ho più!”. La mi nona l'am racuntéva e mè a la stèva da sinti, an pirdéva 'na parola ad che racòunt: “Non sapevo cosa dirgli - l'andèva avènti la Vilélma - ai déva tòtt al raçoun. A pinséva: ‘Quèst l'è mat’. Mè sa che sètcc e ló dria. Po' um firméva e mè... férma. Um féva véda al chèrti, al fotografii e mè zétta, a lé, sa ló: ‘La mia disgrazia è grave!!’. Pó, intènt che andémi ólta: ‘Che schianto di signorina in questi monti! Che signorina in questi monti! Le voglio dare un bacio’. Ecc, adès la mi nona l'as firméva, l'am guardéva e la ridiva: “Tòtt chi zscurz ad beç la i ha sintit la mi ma cla è vnuta in cima ma la porta e la urléva: ‘Chi cl'è tòtt stal madoni?’ Pum! Ui ha trèt! La mi ma - la Vilélma l'ardvantéva séria a racuntè ste pèz - la è saltèta da la schèla, ad zòtta. Mè a éva 'na gran paura cu l'avés mazèta e

invéci la éra tla stala. An pudéva andè a véda perché a s'era sa quèll! A fac n'ènt du pas, n'ènt du pas ancora... L'an s'afacia n'ènta dona da na chèsa per véda chi cl'éra sucès!?. Tira ènca ma quèlla!. Un l'ha tchiapèta. Bsgnéva andèj sa la grèzia, no?! E allora, mè ho détt ché ché beç a jé déva, ma che prèima andèva a mètta giò l'órc tla cucina. Ló u m'ha fat antrè. E mè ho chius la porta se férmi! Ló l'è arvènz ad fura. I cólp ma cla porta!! ‘Fuori la signorina! Vieni fuori signorina! Hai paura della rivoltella? La butto via!’ Ia a stéva zétta a lé. Ad fura an n'andèva! ‘Fuori la signorina, sennò sparo!!’. Dop, i ómni i ha sintit al schiuptèti giò dai chémp e i è vnut só a véda. Quèll, intènt, l'éva sparèt tòtt i cólp dla rivultèla. Allora l'è fugit fin sora m'Antic èlt, du cl'éva fat ènca un pò ad néva. I l'ha artruvèt e dé dop, a la só, a pièngia perché u s'era pérs.

Pò u s'è capit e perché ad cla disgrèzia grèva: 'na famèja récca, antifascésta, di comércènt dla Rumagna; al camiçi niri i éva dèt fug ma la chèsa, mnèt tèt e ba ad che ragaz de pòzz che e manganèl ui éva tòlt la vésta. Te su racòunt, la Vilélma la rigaléva tènta cumpasiòun ma che purètt che - com la giva lia - “l'era vnut a fè tóttta cla guèra davènti ma chèsa sua”.

Ssshhh! Ssshhhh! Ssshhhh!! Eh, nona... nona... Che bèl andè sa tè ti grèpp! A cnuscémi a memoria cal stradèini e i punt giòst du chi vniva só i fung bun.

Pòrtmi dria ancora dut vu tè, nona.

Una breve nota su Antico

Leggendo questo bel racconto di Lorena Cantarelli, confesso di avere all'inizio dubitato della reale esistenza di *Antic* e di averlo inteso come nome fittizio del luogo d'infanzia della narratrice (un Macondo dell'Alto Riminese, per intenderci). Invece Antico esiste veramente e mi scuso con l'autrice e tutti i valmarecchiesi per averne dubitato: si trova nel comune di Maiolo, in alto, sulla destra della Marecchia.

Il nome è molto interessante perché pare significare non 'vecchio', come può sembrare a prima vista, ma più probabilmente 'esposto a sud'. Infatti, come afferma il grammatico latino Festo, “quella parte del cielo che è rivolta a mezzogiorno si chiama *antica*, quella a settentrione, *postica*”: un toponimo, dunque, quanto mai solare e bene augurante.

gilcas

Gian Maria Vannoni si è laureato in lettere all'università di Bologna discutendo una tesi in filologia romanza incentrata sulla tradizione dei poeti guaritori in Romagna. Successivamente ha conseguito la laurea magistrale in Italianistica presentando una tesi sperimentale in filologia romanza dal titolo: "Tracce di totemismo nei fitonimi dialettali romagnoli", di cui - a partire da questo numero - pubblicheremo a puntate le parti più significative.

Quando interroghiamo i reperti storici alla ricerca delle tracce culturali del nostro passato ci dimentichiamo, spesso, che le tradizioni orali e i dialetti regionali rappresentano un importante soggetto di studio in grado di mostrarci un processo di sedimentazione ancora attivo. Recenti studi hanno individuato la presenza all'interno dei dialetti di forme e motivazioni linguistiche ricollegabili ad uno stadio arcaico, legato a concezioni magico-religiose di tipo sciamanico e totemico, attribuibili a visioni del mondo preistoriche. Un chiaro esempio sono gli aspetti totemici e tabuistici di alcuni nomi relativi al mondo dei fenomeni naturali, aspetti che spesso ritroviamo anche all'interno di fiabe e miti appartenenti al nostro folklore. Non è un caso che i più moderni studi antropologici sui dialetti siano esplicitamente ispirati alle ricerche sull'origine dei miti e delle fiabe.

Per fare maggiore chiarezza occorrerà specificare che il totemismo è quel complesso di credenze fondato sull'idea di stretta relazione tra una o più persone e uno o più totem, ed è considerato il primo grande sistema classificatorio e religioso dell'umanità. Il totem è innanzi tutto mediatore tra l'uomo e la natura, dal momento che è esso stesso un elemento del mondo naturale assunto a divinità genitrice. In quanto divinità legata ad un'idea di parentela di tipo matrili-

Tracce di un passato remoto I - Zoonimi dialettali romagnoli

di Gian Maria Vannoni

neare, rappresenta inoltre un'importante motivazione soprannaturale che permette all'uomo "primitivo" di spiegarsi determinati fenomeni altrimenti indecifrabili. Ci è possibile oggi identificare una progressiva umanizzazione della divinità Totem avvenuta nel corso di un lungo arco di tempo e le cui più importanti mutazioni sono state identificate come il risultato del passaggio da una società nomade ad una sedentaria. Da una prima fase (1) *totemica* (paleolitico medio e superiore), passiamo ad una (2) *antropomorfa pagana* (dal neolitico sino all'età dei metalli) ed infine ad una (3) *antropomorfa cristiana* (dall'avvento del cristianesimo ad oggi). I nomi dialettali di tipo parentelare che identificano elementi appartenenti al mondo naturale rappresentano con buona probabilità tracce relative alla prima fase. Alla seconda fase appartengono quei nomi relativi ad esseri antropomorfi pagani (streghe, folletti, ecc.) mentre all'ultima fase i nomi di figure appartenenti alla tradizione cristiana. Di seguito presento alcuni animali i cui nomi in romagnolo sembrano riflettere le tre differenti fasi di umanizzazione del totem.

- La coccinella è chiamata in dialetto romagnolo **lusi**, **luzia**, **mari**, **mariola**, **santaluzi** e **borda**. In questo caso **borda** rappresenterebbe una traccia della seconda fase mentre **mari**, **mariola**, **lusi**, **luzia** e **santaluzi** sarebbero relativi alla terza.

- La libellula è chiamata oltre che **balaren** anche **frè** e **signurena**. Il referente **frè** 'frate' rappresenterebbe la terza fase, mentre **signurena** 'signorina' parrebbe essere un residuo relativo ad una concezione parentelare.

- L'onisco (*Armadillidium vulgare*) è chiamato **purzlen 'd Sant'Antoni** e **antoni**, entrambi nomi relativi alla terza ed ultima fase.

- Il pesce di fiume conosciuto in italiano con il nome di **nonnato** è chiamato in romagnolo **nòn**. In questo caso ci troviamo di fronte ad un evidente parentelare.

Questi sono solo alcuni degli animali caratterizzati da nomi dialettali romagnoli riconducibili alla nostra ricerca. Tutti gli animali individuati sono animali selvatici e non appartenenti alla sfera domestica, il che, in un'ottica culturale legata ad un periodo di caccia e raccolta, è del tutto normale.

È inoltre importante specificare che questi animali sono denominati in modo molto simile anche in numerosi altri dialetti italiani (la libellula ad esempio è chiamata **pretino** a Oristano, **pretarello** nel Salernitano, **capelan** in Friuli, **monega** a Verona, ecc.). Spesso non è possibile rintracciare all'interno di un singolo dialetto nomi relativi ad elemento naturale che riflettano tutte e tre le fasi sopraelencate. Basterà però cercare tali referenti all'interno di parlate dialettali della stessa regione o paese per trovarne in gran numero. Si prenda ad esempio la coccinella: in romagnolo osserviamo nomi relativi alla seconda e terza fase (**frè** e **signurena**) mentre in altri dialetti si trovano numerosi nomi ricollegabili alla prima fase totemica (**lola** 'nonna' a Modigliano - FI, **nannacola** 'nonno Nicola' in Sicilia, **sposo** e **sposa** in Sardegna, Corsica e Basilicata, ecc.). Solo la comparazione può aiutarci in questo senso ad ampliare il nostro orizzonte di conoscenze e ad identificare l'area di diffusione di determinati miti e credenze.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

eşercit, eşercitès, eşercizi, ecc. Sono voci latine entrate tardi nel dial., come rivela la mancata trasformazione della *c* dolce in *z*. Tutto parte da *arce[m]*, *arx* come sogg., il luogo più antico e munito della città, su un rilievo se c'era, coi templi degli dei, la *regia* 'reggia', gli edifici del potere, i magazzini e un 'girone' - vallo, mura, torri - predisposto per l'estrema difesa. Ne derivò il verbo lat. *arcere* 'tener lontano'¹ e, infine, il nome *arcus* èrc 'arco' nelle sue varie accezioni: 'arco dell'arciere' che lancia frecce per 'tener lontani' i nemici, muro curvo, volta ad arco d'un ingresso o di un ponte, arco geometrico, archetto del violino, ecc.²

L'attività di preparazione alla guerra, con soldati inquadriati compatti sul modello degli opliti greci, che richiedeva un ampio spazio aperto, si svolgeva appena fuori dell'arce: uno spiazzo che era 'mercato' ed anche 'campo di Marte', promosso da dio dei campi a dio della guerra. Del resto, a lungo gli eserciti furono costituiti da contadini al comando di proprietari terrieri. Ciò suggerì il verbo lat. *exercere* da *ex+arcere*, che oggi con-

tinua in *eşercitès* 'esercitarsi' mediante 'esercizi' ginnico-militari; oltre che in *eşercit* ed *eşercizi*³: il primo fu la massa chiamata ad esercitarsi e a combattere⁴, i secondi furono le attività dirette a far acquisire abilità e tecniche specifiche. Infine *exercere* s'estese ad ogni addestramento.⁵ E, poiché nelle attività manuali, prevalendo i destrimani, s'esercitava soprattutto la destra s'introdussero i verbi *adestrè* (anche rifl.) e *destregés*.

Note

1. Varrone, *L. L. V* 151: *arx ab arcendo, quod is locus munitissimus urbis* ('arce' da *arcendo* 'allontanando', poiché è questo il luogo più munito della città). Ad *arx* si rifanno altre voci, come *èrca* 'arca' *arzil* 'arcile', ed *archivi* 'archivio'. La prima sopravvive in *erca de'* sent [coi resti di un santo]; l'*èrca dla sapiinza*; l'*èrca ad Noè*; l'*èrca de' teşór* [delle favole]; l'*èrca di vitupéri*, in cui riversare metaforicamente ogni improprio. Questi modi di dire rinviano ai tempi in cui l'*èrca* era chiusa a chiave per conservare denaro, documenti, preziosi, tessuti, ecc.: in ital. ne venne fuori anche l'aggettivo 'arcano'. Era chiuso a chiave anche l'*arzil* che conteneva la scorta annuale delle granaglie; ma l'*era roba da sgnur: i purèz i aveva un casunàz, o fors gnenca e' gren*. L'inventario, steso nel 1729 alla morte di Cesare Malatesta conte di Valdoppio della penultima generazione di Paolo il bello (Arch. Com. Civitella), riporta: «nella cucina...una matra usata da pane con sua serratura e chiave».

C'è poi l'*èrcbalen*, 'arcobaleno'. Ma forse è più antico il termine *èrc zelest* già raccolto dal Bagli - *arcen-ciel* in francese -: l'*erc zelest dla matena / u fa rimpì la psculena...* ['pozzanghera', *piscòlla* in collina, da *piscina*]: Plauto, *Curc.* 131a: *ecce autem bibit arcus, pluet credo hercle hodie* (ma ecco l'arco beve: per Ercole, credo che oggi pioverà). L'arcobaleno che talora sorgeva dalle acque suggerì l'idea del risucchio.

2. Qualcuno mette in dubbio che il lat. *arcere* sia l'etimo di 'arco' in qualcuna di queste accezioni, ma qualcun altro, tramite il francese *arçon*, aggiunge 'arcione' e ne ricava *Arzòn*, 'Riccione', forse 'stazione di posta' col cambio dei cavalli. Ha però origine diversa 'archibugio', «dall'olandese *hake-bus* 'scatola a

uncino'...» per il Devoto, *Avviam.*; o «dal ted. *Hakenbüchse* 'moschetto (Büchse) a uncino (Haken)», per Cortelazzo-Zolli ».

3. Lo spazio aperto ai piedi dell'arce fu chiamato *forum* 'foro': da *foris* o *foras* 'fuori' [dell'arce]; ma *fores* erano pure le due ante di una porta. *Forum* sopravvive nella parte iniziale di *Furlé* e *Frampól*, ecc.: accampamenti e poi centri abitati. Inoltre, secondo Cicerone: *a foro foramen*: quindi *forus* 'foro', vale anche per 'posto', 'sedile', 'foro', 'buco', ecc. Plinio XI 28: *crebris foraminibus excavare* (scavare facendo dei buchi fitti).

4. Anche nel toscano medioevale 'esercito', era poco usato. Per 'esercito, proprio o altrui', si usava più spesso *hoste[m]* 'nemico': l'arcaico 'oste', divenuto ormai collettivo. Inoltre, 'esercizio' per 'attività commerciale' insieme a 'magazzino' (*sic*) si trova già in un documento civitellese dei primi del 1600.

5. Fin dagli inizi il significato del lat. *exercere* - 'esercitare' - si estese ben oltre l'attività ginnico-militare: Ennio, *Framm.*: *exerce linguam ut argutarier possis* (esercita la lingua per poter 'argomentare'); e Plauto, *Amp.* 288: *haec nox scita est exercendo scorto* (si sa che questa notte è fatta per esercitare una puttana). Dal lat. *scortum* - 'pelle scuoiata': anche la variante lat. di *brota pela* è presente in Varrone! - viene l'ingl. recente *escort*: che oggi pare una raffinatezza. E ancora, Plauto, *Trin.* 1090: *fui hac aetate exercitus* [qui aggettivo!]: ovvero, in questo tempo 'fui attivo', 'mi diedi da fare'.

Un'altra accezione di 'esercizio' si deve a s. Ignazio di Loyola, *con e' suldè int e' sangv* e già votato alla carriera militare. Ferito, da convalescente ebbe il tempo di decidere di fondare a difesa del cattolicesimo, una 'compagnia' come quelle militari, dove vigesse l'obbedienza assoluta al papa. Sostituì quindi gli esercizi 'militari' con quelli 'spirituali': meditazioni imposte a sé ed ai seguaci, *i geşuit* 'gesuiti'. Quando la Compagnia nel 1586 stabilì la *ratio studiorum*, il 'programma' per le proprie scuole aperte anche ai rampolli dei ceti dirigenti d'Europa, i pilastri della futura società, la voce 'esercizio' passò alle più modeste attività scolastiche. Più d'uno vi apprese anche l'esercizio dell'ipocrisia, *a ess fèls cumpagn a un geşuit*. Entrarono nell'uso pure *geşuitisum* e la voce dotta 'coercizione', da *co+arcere*, poi *cuarciziòn*.

Come dalle versioni di greco e latino ci risuona familiare, il caso vocativo esprime l'atto di chiamare, richiamare o invocare persone, divinità o anche cose. A differenza degli altri casi però, mancando generalmente di un morfema specifico a fine parola, il vocativo viene introdotto dalla particella illocutiva "o" che precede il nome invocato. Talvolta la sua funzione può inoltre venir esplicitata anche dal semplice nominativo (è questo il caso tipico del russo, lingua altamente flessiva, in cui tuttavia il vocativo è assente e la sua funzione appellativa viene espressa tramite il nominativo).

Consideriamo ora alcuni esempi di vocativo nelle lingue classiche:

In **latino** il vocativo segue quasi sempre¹ la forma del nominativo in tutte le declinazioni. Le locuzioni nominali al vocativo possono essere espresse da sole o precedute da interiezioni quali *o*, *heu*, *pro*, *io*:

Ad mortem te, Catilina, duci iussu consulis iam pridem oportebat (Cicerone)

(Sarebbe stato necessario, o Catilina, che già da tempo fossi stato tratto a morte per ordine del console)

O fortunate senex, ergo tua rura manebunt! (Virgilio)

(O vecchio fortunato, dunque i campi rimarranno tuoi!)

O felix culpa!

(Peccato salutare!, cioè "benedetto quello sbaglio!")

Anche in **greco antico**, sebbene in misura minore rispetto al latino, si presentano diversi casi di sincretismo² fra nominativo e vocativo. Particolarmente interessante è il fatto che pure in greco antico si usasse la particella illocutiva "o" davanti al nome invocato. Il simbolo ω che introduce il vocativo è infatti la lettera greca *omega* che corrisponde alla "o" dell'alfabeto latino:

nominativo	ὁ ἄνθρωπος (o antrop-os)	l'uomo
genitivo	τοῦ ἀνθρώπου (tu antrop-ou)	dell'uomo
dativo	τῷ ἀνθρώπῳ (to antrop-o)	all'uomo
accusativo	τὸν ἄνθρωπον (ton antrop-on)	l'uomo
vocativo	ὦ ἄνθρωπε (o antrop-e)	uomo!
<hr/>		
nominativo	τὸ ἱερὸν (to ier-on)	il tempio
genitivo	τοῦ ἱεροῦ (tu ier-u)	del tempio
dativo	τῷ ἱερῷ (to ier-o)	al tempio
accusativo	τὸ ἱερὸν (to ier-on)	il tempio
vocativo	ὦ ἱερὸν (o ier-on)	tempio!
<hr/>		
nominativo	ἡ θάλαττα (e talatt-a)	il mare
genitivo	τῆς θαλάττης (tes talatt-es)	del mare
dativo	τῇ θαλάττῃ (te talatt-e)	al mare
accusativo	τὴν θάλατταν (ten talatt-an)	il mare
vocativo	ὦ θάλαττα (o talatt-a)	mare!

Inoltre, confrontando diversi testi di greco antico, è possibile notare come la frequenza della particella ω subisca un notevole incremento dalla fase del greco omerico a quella del greco classico, dove appare pressoché regolarmente davanti a tutti i sintagmi vocativi.³ Si può quindi affermare che ω costituisca un vero e proprio rafforzativo del vocativo.

In **italiano** la funzione appellativa e la conseguente realizzazione del vocativo, sebbene venga prevalentemente espressa a livello prosodico⁴, non risulta comunque estra-

Residui di vocativo in Romagna Da forma aulica a maleducazione e viceversa

di Erika Corbara

Università di Potsdam

nea alla descrizione fatta per le lingue classiche. Come non ricordare infatti il sonetto "Alla sera" del Foscolo (1803) con la sua invocazione alla sera

Forse perché della fatal quiete

tu sei l'immagine, a me sì cara vieni, o sera!

o le diverse espressioni ecclesiastiche terminanti con le seguenti formule?

Gloria a te, o Signore.

In entrambi i casi però, sia nella poesia che nella lingua ecclesiastica, si tratta comunque di forme letterarie arcaiche. Le espressioni ecclesiastiche – così come le stesse istituzioni religiose – sono infatti per definizione fortemente conservatrici.⁵

Per quanto riguarda l'italiano colloquiale, come già accennato, si tende invece ad esprimere la funzione appellativa isolando il sintagma vocativo tra pause intonatorie:

Marco, vieni qui!

Mi scusi, signora, che ore sono?

Nel caso della **lingua romagnola** è però necessario fare alcune considerazioni di partenza: pur essendoci infatti stato uno sviluppo simile a quello dell'italiano in merito alle modalità appellative, si notano tuttavia tendenze diverse per quanto riguarda la specifica forma con cui ci si rivolge a qualcuno direttamente o per attirarne l'attenzione. Capita spesso infatti di sentire richiami o invocazioni del seguente tipo anche – e soprattutto – in contesti colloquiali:

O sgnóra!

O burdèl, stasì zet!

Ciò significa che, molto più spesso rispetto all'italiano, davanti al sintagma vocativo viene aggiunta la particella illocutiva "o". E proprio questo è il punto centrale della seguente considerazione, ossia la tendenza naturale, da parte dei dialettofoni, di trasporre la stessa costruzione anche all'italiano con risultati del tipo:

O signora, venga qua!

O maestra, ascoltami!

Se da un lato infatti tale conseguenza è linguisticamente ovvia, dall'altro però non lo è dal punto di vista sociale l'atteggiamento di certi puristi della lingua italiana che, con fare spesso sprezzante, tendono a classificare perentoriamente il modo in cui si rivolge la parola secondo la seguente dicotomia:

EDUCATO - Signora, mi scusi, ...

MALEUCATO - O signora!

Qualora ne venisse il discorso si potrebbe ad esempio far ricordar loro che la "o" davanti ai sintagmi

nominali altro non è che la stessa costruzione usata a suo tempo sia in greco antico che in latino per introdurre il vocativo, ossia per attirare l'attenzione dell'interlocutore.

Note

1. Fanno eccezione i nomi uscenti in -us della seconda declinazione i quali al vocativo presentano la desinenza -e (Nom. *dominus* - Voc. *domine*).

2. Fenomeno in cui diverse funzioni grammaticali vengono espresse da una sola forma. Nel caso specifico, la stessa forma lessicale può indicare sia nominativo che vocativo.

3. Cf. Donati (2008:167-169)

4. Tramite intonazione.

5. Si pensi ad esempio al fatto che fino agli anni '60 la messa venisse ancora celebrata in latino.

Per approfondimenti

- Donati, Margherita (2008). *La categoria del vocativo nelle lingue classiche: aspetti teorici, diacronici e tipologici*. Tesi di dottorato. Università degli Studi di Roma Tre.

- Kempgen, Sebastian (2012). *Bože Moj - Der Vokativ ist ja gar kein Kasus!* In: *Wiener Slavistischer Almanach* 70, 217-230.



E' mi cumò

di Marcello Savini



Foto: Giovanni Zaffagnini

A j ò un cumò ch'u s'dà de pés
scur, mazed, quàtar caset
piò oun ch'e' fa count d'gnit
sota a e' pian d'mérum ch'e' starloca.
Dal not a m'sveg a l'impruvisa
a m'tir, u m's-cioca un znoc
e u m creca 'na spala;
e lò, e' cumò, dal vòlt e' gneca:
"S'a fos un s-cen a sreb
e' bab de bab de tu bab;
te fra si set en
t'andrè a ca d'dio.
E me a gnicarò par duset en".

Il mio comò

Ho un comò che sta sulle sue
scuro, massiccio, quattro cassetti
più uno che si defila
sotto il piano di marmo luccicante.
Certe notti mi sveglio all'improvviso
mi stiro, mi crocchia un ginocchio,
e scricchia una spalla;
anche lui, il comò, a volte geme:
"Se fossi nato uomo, sarei
il babbo del babbo di tuo babbo;
tu fra sei sette anni
dio sa dove sarai.
Io scricchiolerò per duecent'anni".

Traduzione di Loris Rambelli

Il verbo *gniché* significa sia 'scricchiolare' (di vecchi mobili, come in questo testo), sia 'piangere'. La mia chiave di lettura è in quel 'geme' del verso 8, come se l'aria di supponenza che ha messo su il comò fosse incrinata dalla sua pur vaga consapevolezza di una sofferenza più lunga oltre che di una più lunga sopravvivenza. (N.d.T.)

Cranvêl

di Arrigo Casamurata

Fena da i temp antigh quj ch' i cmandêva,
par dêr a i pió sgrazié la sensazio'
che nenca ló, in quich möd, i scampacêva,
i j ha ciapê pr'e' cul cun 'n' illușio'.

Calend un pô e' rigór che semp'r u j era,
i fașeva sfughê 'l pupulazio'
par un quich dè: da la matena a sera,
lasendi in libartê; o sò par zò.

L'era "e' cranvêl" che un po' l'imbariagheva
la zenta, cun di bêl e cun di zugh
e dal màscar, ch'al fazi al gnascundeava.

Màscar da ridar, mesi sor' al rugh
che i segn ad tent dulur cêri al mustreva;
ch'i-n s'rimigeva brișul, cun chi sfugh.

Carnevale

Fino dai tempi antichi quelli che comandavano, / per dare ai più disgraziati la sensazione / che pure loro, in qualche modo, vivacchiavano, / li hanno ingannati con un'illusione. // Calando momentaneamente il rigore che viveva, / si lasciavano sfogare le popolazioni / per un qualche giorno: dal mattino alla sera, / in una parodia di libertà. // Era "il carnevale" che un poco stordiva / le genti, con balli e con giochi / e con maschere che i volti nascondevano. // Maschere ridicole, messe sulle rughe / che i segni di tanti dolori chiaramente mostravano; / che non si rimediavano per niente con quegli sfoghi.

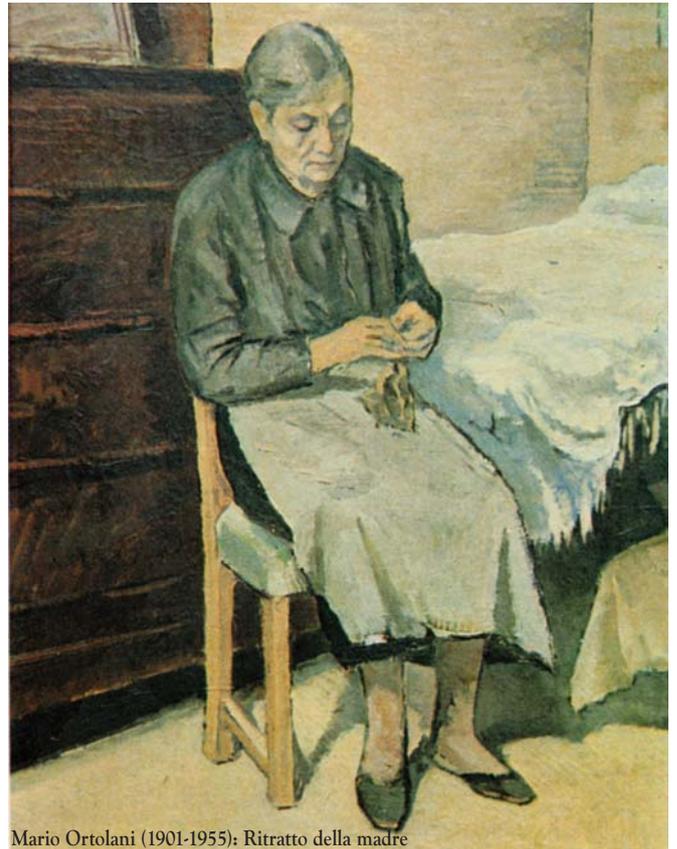


Una mascarêda nella campagna faentina: primi anni del secondo dopoguerra

E' grimbiêl dla mi nona

di Gigliola Neri

La mi nóna i la ciaméva Tina.
La géva: "A j ò tri nom: Mari, Madalena,
Catirena, mo i n'me ciâma cun inciòn di tri".
Cvând ch'a sera znina e' mond
u m'paréva tröp grând
e' cantôn pió sicür l'éra e' grimbiêl
sóra al znóc dla mi nona.
L'avéva tot j udur: a prè mavéra
e savéva ad fiur e d'spagnêra;
l'istê, d'còmar e figh matalôn;
d'avtôn, d'uva frêgula e cagnina;
l'inveran, ad brușê e balùs.
Incóra adês, s'a putès ,
cvând che la vita la j è un timpurêl
a n'zarcarèb l'umbrêla,
mo e' grimbiêl sóra al znóc dla mi nòna.



Mario Ortolani (1901-1955): Ritratto della madre

Il grembiale della mia nonna

La mia nonna la chiamavano Tina. / Diceva: "Ho tre nomi: Maria, Maddalena, / Caterina, ma non mi chiamano con nessuno dei tre". / Quando ero piccola e il mondo / mi sembrava troppo grande / l'angolo più sicuro era il grembiale / sulle ginocchia della mia nonna. / Aveva tutti i profumi: a primavera / odorava di fiori ed erba medica; / l'estate, di cocomero e fichi primaticci; / d'autunno, di uva fragola e cagnina; / l'inverno, di bruciato e ballotte. / Ancora adesso, se potessi, / quando la vita è un temporale / non cercherei l'ombrello, / ma il grembiale sulle ginocchia della mia nonna.

Una matena e' vultè a ca mi una machina cun do don che a n cnunseva, mâma e fiôla, che un temp al stava int una ca pôch da longh: la fiôla la m cmandè e' piase d'uspitè la mâma par che dè, intânt che li la truveva un cumprador dla ca parchè li la javleva vendla. A capè che la dona la zarcheva di particuler ch'i n n'j era piò: par esempi la Madunina ch'la j era int la necia sóra e' pôrtich, adès u j era un Sant'Antoni. La javleva avdè la stala in do' ch'la paseva l'invèran a finè o guciè, mo e' mi fiòl u i n'aveva ricavè un garage e un bas-còmud. La m cmandè se in fond de' câmp u j era incóra e' mésar. A j arspundè che da un pèz u n s cultivateva la cânva e quindi, non esend piò neceseri, i l'aveva guastè. La m cmandè se a saveva che u s'i era anghè una ragazza e che u s'avdeva e' su fantèsma vaghè pr i chemp. A n cardeva una masa a i fenomen paranurmèl e l'idea d'avè un'ombra int e' câmp la n'u m piaseva pröpi, ma li la m dgè ch'i la ciameva la loma, parchè e' pareva un lom ch'e' zires int

al nôt piò scuri. Par lasè pérdar e' scors a la preghè d'aiutem a fè da magnè e a prânz u s fasè cumpagni nench la fiôla. Piò tèrd al s'aviè döp avem salutè e ringraziè.

Döp a pôch temp e' mi bab u s'amalè gravement. Döp a un ricôvar int e' bsdèl u s vus avni a ca: -a voj muri int e' mi lèt- e' dgè. L'aveva capì la situazion. Par i mi impegn ad lavor e famiglier a n puteva stè cun lo e' dè, alóra a decidè d'andè a durmì da lo parchè la mâma la putes ripusè trancvela. Par andè a ca su a duveva fè piò d'un chilomit par una strè bura cun pôchi ca, ma a n'aveva pavura e

La loma

di Lina Miserocchi

a javeva un bon fanèl int la bicicletta. Ma una sera a m'avdè avni incontra una strâna sêguma biânca ch'e' pareva la n tuches tèra. Istintivament a ralentè la pedalèda. L'ombra la parlè: -no avè pavura, a so Giacomo.- a mi acustè, l'era ingisè fena la zintura. -a so cadù da una schèla int e' lavór e a m so rot una spala. A sö de' tu bab, a t vegh a pasè tot al ser. -A t voj fè ridar, a j arspundè, avdend ste cvel biânch avnim incontra a jò pinsè che t'fos la loma.- a ridesum insem e pu ogno par la su strè. U m vens un pinsir: se la loma la jera in zir la jà ridù nenca li.



Povera grafia!

Ogni tanto mi capita di vedere su insegne, manifesti, programmi o volantini frasi in dialetto orribilmente storpiate. Non mi riferisco ai segni sulle vocali (i suoni vocalici romagnoli possono arrivare oltre la quindicina e quindi non è sempre facile mettere quelli giusti o trovarli nella tastiera

del computer), ma alla grafia delle singole parole e al modo con cui vengono resi i legamenti fra una parola e l'altra.

Vi mando questi due esempi che vengono da volantini di due stagioni teatrali. Li ho ritagliati senz'altra indicazione perché mi interessava segnalare il peccato - come si suol dire - ma non il peccatore. Nel primo il signor Francescone non ha vinto al Lotto, ma all'Otto (!?); nel secondo c'è il verbo *aridès*, inesistente, a quanto ne so, in romagnolo. Ora io non credo che la colpa sia dell'autore delle commedie e men che meno della compagnia che le porta sulle scene; ma nella catena che parte dagli organizzatori

delle rassegne e attraverso grafici, impaginatori, tipografi giunge al risultato finale, qualche anello difettoso ci deve pur essere se saltano fuori degli obbrobri come questi. Sarebbe bene ci fosse una maggiore serietà ed attenzione: la Schürr non potrebbe intervenire con i suoi suggerimenti?

A. G. - Via email

La Schürr è da sempre disponibile su richiesta a suggerire una grafia corretta per tutta una serie di testi: menu, biglietti di auguri, frasi su magliette, targhe segnaletiche... Basta contattarci e non avere troppa fretta nel ricevere risposta.

gilcas

La compagnia "DEL BORGO" di Faenza presenta
FRASCO L'HA VET E L'OT?
Di Giuliano Bettoli e Athos Setti

ME, QUANDA M'ARIDI, ME?

Angelo Minguzzi

Haiku

Quasi Febbraio avesse avvertito il bisogno di reagire ad una situazione climatica per lui di imbarazzante mitezza, l'Italia, dopo mesi di condizioni meteorologiche quanto meno singolari, è stata sorpresa da un'ondata di maltempo in conseguenza della quale ci si è ritrovati all'improvviso con strade e ferrovie allo sbando, il nord ammantato di neve e una riviera Romagnola sommersa dall'Adriatico in burrasca e dallo straripamento inusuale dei fiumi e dei canali.

In ogni caso, quando uscirà questa Ludla il mese in questione sarà ormai alle nostre spalle, ma visto che il futuro non siamo ancora in grado di anticiparlo in alcun modo, sarà giudizioso propiziarsi fin d'ora l'epilogo della cattiva stagione con queste due poesie dal sapore prettamente invernale, inviateci qualche tempo fa da Angelo Minguzzi. In pratica non esiste poeta romagnolo che non si sia mai cimentato in componimenti
assai sintetici, limitati sovente anche a pochissimi

versi, di conseguenza è alquanto singolare che soltanto in pochi lo abbiano fatto avvalendosi dell'Haiku, una forma di poesia che nel presente vanta estimatori e proseliti in ogni parte del mondo.

Nato in Giappone nel 1600 e composto da tre singoli versi, nella sua terra natale l'Haiku è subordinato a un insieme di norme teoretiche decisamente fondamentali per quanto concerne la tradizione nipponica, regole che rappresentano una vera e propria sfida per qualsiasi poeta intenda mettersi alla prova. Nondimeno, al di fuori del luogo d'origine, i suoi numerosi frequentatori in sostanza finiscono per appagarsi poco più che di un ben specificato ritmo nella versificazione, non disgiunto da opportune e inoppugnabili doti di sinteticità e di inventiva.

Haiku scuola di misura, dunque, una disciplina dalla quale, pur senza giungere a tali livelli di concisione, potrebbero trarre profitto i molti per i quali aggiungere ad una poesia un verso inessenziale, risulta assai più facile ed appagante che farne a meno.

Il dialetto romagnolo sembra adattarsi efficacemente allo scopo, e coloro che lo ritenessero solo un linguaggio terra-terra, atto in primo luogo ad esprimere corporeità e concretezza, avrebbero forse modo di ricredersi, specie di fronte a versi nei quali il poeta, senza avvertire il bisogno di perdersi in futilità, sa suscitare dentro di noi sensazioni altrimenti inespressibili, semplicemente armonizzando la sbrigativa inconciliabilità fra una carezza e il ruvido raschiare della carta vetrata.

Paolo Borghi

Urión sèt sidar¹
int e' zil ad dizèmbar
in tëra e' švidar.²

Cólpa dl'invéran
s'e' sa 'd chërta vidrèda
una carèza.



1. Riferimento alle sette stelle (sèt sidar) di Orione: una costellazione invernale che fa pensare ad osservazioni notturne in cui il freddo la fa da padrone.

2. Švidar 'nevischio, pioggia congelata'.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurr ludla@schurr ludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna